

Cultura di pescatori, miti e sapori

Autor(en): **Lurati, Ottavio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **79 (1989)**

Heft 5-6

PDF erstellt am: **28.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1005236>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Cultura di pescatori, miti e sapori¹

Il pescatore costituisce un tipo umano particolare, con le sue tecniche, i suoi miti, i particolari atteggiamenti che nutre verso la natura e il pesce. Vi è poi il polo del lago, realtà naturale, ma anche fattore ecologico, strada su cui si sono incrociati i più diversi contatti, a principiare, per certe terre lombarde, dalla diffusione del cristianesimo. Ebbene, su questi due poli si addensano in questi ultimi anni in Italia gli interessi e gli studi. In questo filone si inserisce, con grande livello di esito, il libro della Ortelli-Taroni. La ricerca reca un'informazione approfondita ed organica, importante perché esisteva una grossa lacuna: per la Lombardia e per il Ticino si è ben informati solo sui contadini, molto meno sugli artigiani, sui pescatori e sulla multiforme realtà del mondo operaio.

Il pescatore è «segreto»; il suo è un comportamento all'insegna della discrezione, della misura: la preda grossa, magari cospicua, non la esibisce, la ripone sotto *ul sternu*, sotto il pavimento della barca. La «nasconde» agli altri pescatori, ma il verbo non è esatto, non rende il senso della riservatezza, del non esibire. Un comportamento segnato dalla sua inculturazione ma anche dalla vita e dal particolare rapporto che, spesso solo nello spazio ampio del lago, stabiliva con la realtà.

Categoria umana, quella dei pescatori, che viveva in consonanza intensa con la natura, in un ritmo di lavoro dettato dalle stagioni e dalla vita del lago, segnato dallo spostamento dei pesci, dalla «passata» degli agoni, dal tempo della frega, dalle «notti delle anguille», dalla *sirada cun tanti panigaröll*. Il pescatore era ecologista ante litteram: si tramandava il «rispetto», ossia le astensioni dal pescare, limitazioni non sentite come obblighi, ma come atti di saggezza per evitare di distruggere una certa specie o di indebolirla troppo. Si faceva anche toponomasta in proprio, impiantando sul lago tutto un reticolo di nomi di luogo esclusivi, per segnare il punto di una pesca abbondante: *ul böcc di butrís*, *i bass di tench fundanaa* (Melide), *i sit duve i pess i va a fa l'invernada* (Brusino), *i canett di lüsc*, *i tann di bucalón* (Bissone).

Come chiarire lo straordinario intrico tra natura e cultura che sussisteva in questa realtà? Diremo almeno della minuta, differenziata conoscenza che ci se era conquistata dei «gusti» e delle «preferenze» dei pesci; la si metteva a frutto nel preparare l'esca. Noi parliamo di esca al singolare, ma le esche erano molte e differenziate. Si distingueva tra il *bucón*, l'esca vera e propria,

¹ Testo della presentazione al pubblico del libro di GIUSEPPINA ORTELLI-TARONI, *Il Ceresio e la sua gente*, Lugano, Gaggini e Bizzozero, 1989, pp. 195.

e i mezzi di stuzzicamento della preda, come un empiastro preparato al fuoco con castorio e canfora mescolati ad olio di lino: composto che si appiccicava alle reti perché il suo odore attirava i pesci. Per l'esca si usava poi spesso il riso cotto o la polenta, ma, si badi, senza sale: ed era destinata alla tinca. Generalmente si mischiavano $\frac{3}{4}$ di farina di mais con $\frac{1}{4}$ di farina di frumento, aggiungendo zucchero e formaggio. Quando si volevano attirare le carpe si univa una patata bollita. Il luccio richiedeva esche strane, come rane, topolini e persino suole di vecchie scarpe sfasciate... Anche nelle esche (e non è che uno di molti aspetti) si manifesta tutta una cultura dell'attenzione, una trasmissione di acquisizioni lentamente accumulate di generazione in generazione. Come non ricordare che l'espressione lombarda e ticinese di *vegh d'oss ul còcur*, 'essere pieni di sonnolenza, essere intontiti', è il riflesso della tecnica pescatoria di approntare appunto il *còcur* quale pasta venefica per intontire i pesci?

Una comunità legge tutto il nuovo che entra nella sua sfera secondo i suoi (preesistenti) sistemi di valori, secondo i suoi parametri culturali di fondo. Lo costata chi si accosti ad una certa comunità, chi si interessi a come essa legga il mondo. Ebbene, in rapporto ai pescatori e ai loro figli, il pensiero corre all'uso di togliere dalla testa dei lucci certi caratteristici ossicini: come chiamarli? Ebbene li chiamavano *i arnés dal Signúr* 'gli arnesi del Signore', perché richiamavano i simboli della passione: tre chiodi, la scalletta, la corona di spine, la spada di Longino. Interessante questo leggere subito una certa realtà attraverso l'ottica di un dato religioso: segno di una allora intensa presenza della religione. Oggi la denominazione sarebbe certo di tutt'altro tipo; la componente religiosa è marginalizzata e/o non sa parlare in modo attuale, moderno, alla gente dei nostri giorni. Oggi, e non è una curiosità, bensì un fatto indicativo, si è imposta la metafora automobilistica («partire in quarta») o motoristica (*vegní giò a maneta*), o contano le immagini desunte dal linguaggio dei media (*sfùma...* per 'smettila').

Sono, queste, alcune riflessioni tra le molte che suscita il saggio della Ortelli-Taroni. Un libro che di meriti ne ha molti, a incominciare da quel suo non essere episodico, di consumo, volto al successo momentaneo. Colma una lacuna ed è destinato a durare: aumenterà di importanza e di significato quanto più il tempo passerà. La Ortelli-Taroni ha creato un libro di riferimento, un saggio notevole, con un taglio culturale e antropologico. La cultura del lago e della pesca suscita proprio in questi anni, come detto, nuovo interesse in Italia, dove è stato lanciato un programma di raccolta per un atlante linguistico-etnografico dei laghi italiani. Si ricordano almeno testi come *ALLI 1981, Atlante linguistico dei laghi italiani*, Perugia 1981; *Lingua, storia e vita dei Laghi d'Italia*, 1984; e vedi il recentissimo studio di ANNALISA NESI, *La pesca nella laguna di Orbetello*, monografia dell'Atlante linguistico dei laghi italiani, ed. La casa Usher, Firenze 1989, p. 159.

Ebbene, ora arriva questa ricerca della Ortelli-Taroni, con carattere di esemplarità e con un approfondimento ben difficilmente eguagliabile con

il solito sistema del questionario. Non è il libro dell'appassionato locale, bensì un libro di un rigore notevole.

Piace la globalità dell'approccio: non vengono trattati singoli aspetti o particolari settoriali. Non vi è spezzettamento di una realtà in una miriade di lemmi, ma vi è un affrontare le cose globalmente, nei più diversi componenti della realtà ittica, dell'organizzazione di solidarietà (non tutti i pescatori avevano una barca: nascevano così associazioni professionali durature, con aiutanti fissi e leggi di ripartizione ben stabilite: p. 19), delle tecniche di pesca, della fabbricazione delle barche (*i navatt*), dei trasporti, delle credenze, delle leggende, del tipo di alimentazione, dei canti che si imperniavano sul lago e la sua gente.

Nel libro della Ortelli non compare una mera terminologia, bensì la vita della gente: ed è una differenza enorme. Vien fuori il vissuto della gente. Vi sono elementi non solo della vita dei pescatori, ma anche notizie sulle donne, chine anche per mesi a preparare reti e bertovelli. Ricordava un'anziana di aver passato le veglie di quattro interi inverni a preparare una rete di fil di seta. A Brusimpiano i registri di stato civile per il 1816–1865 menzionano parecchie persone che «facevano rete», intese appunto quelle da pesca. Persino una bambina di sette anni si applicava a questo lavoro, esercitato con spoletta e telaio. Prima di poter essere calate in acqua, le reti dovevano venir mimetizzate: le si scuriva con la tintura di *bùla di castegn*, ossia di scorza di castagne. Le tecniche di pesca (compresa quella con la calce viva), le parti della barca, le reti sono analizzate con sistematicità e in modo approfondito.

La forza euristica dell'osservazione partecipante e dall'interno (si sente l'intensità dell'amore dell'autrice per la gente del lago) permette di cogliere aspetti che certo sarebbero sfuggiti al ricercatore esterno. Vedi le indicazioni sulla medicina popolare. Nel Mendrisiotto si raccomandava al pescivendolo o alle pescinvendole (si ricordano almeno dieci di queste donne che andavano a piedi di paese in paese con la *cavagna*) di procurare una tinca da applicare viva sulla parte malata del corpo, sul ventre in particolare. Il fegato della *botrís*, della bottatrice, poi, lo si esponeva ai raggi del sole o alla brace dentro una boccetta di vetro: doveva secernere un olio chiaro atto a curare la cataratta.

Il lago fu la strada naturale e opportuna, quando le nostre plaghe, tutte fasciate dall'intrico dei boschi, erano di difficile transito. Sul lago si spostarono coloro che introdussero da noi il cristianesimo (e con esso, nella sostanza, anche il latino, la lingua che continuiamo a parlare oggi nella forma del dialetto). Non a caso Agno da un lato, Riva San Vitale dall'altro sono capi-pieve, due «teste di ponte» da cui il cristianesimo si è irradiato nella Valle del Vedeggio e nel Mendrisiotto. E il lago funge da strada per anni e anni, anche per le riunioni elettorali, come quando coloro che giungevano in barca, badavano di arrivare buoni ultimi all'assemblea di Maroggia e si accostavano lenti all'approdo, attenti ai gran gesti di intesa e di

accordo con cui venivano accolti da coloro che dalla sponda patteggiavano consensi e sostegno.

E il lago è mito. Affiorano, numerose, le leggende, che vengono scrupolosamente annotate salvando così più di un tassello di quella che fu la memoria di una comunità. A Morcote la gente narrava di una mitica barca dei morti che trasferiva le anime dalla sponda opposta e che si avventurava sul lago in una certa buia notte, altrove si mostravano i *cavii di strii* o i *cavii vivi*, i capelli delle streghe o capelli vivi, propriamente il verme Gordius, frequente alla foce dei ruscelli, e si spiegava che erano i capelli delle ragazze che, tradite, si erano annegate nel lago.

La scrupolosità della Ortelli-Taroni ha riflessi metodologici assai belli. Segue ad esempio il lavoro dei *navatt*, dei costruttori di barche, scorbiesse, porto, *cumbâl*, burchi e ganzerre (dove il gergale *sganzerla* per barca, che si ritrova nel *rügîn* dei magnani di Val Colla) e li segue fino all'attuale passaggio alla barca in vetro resina. Sono pagine, queste, interessanti anche dal punto di vista della storia delle famiglie: mossi dalla passione di costruire barche e spingarde, diversi costruttori vanno da un lago all'altro, da Como a Locarno, a Lugano, partecipi tutti di una cultura che era sovralocale. I Castelnuovo muovevano da Nesso, i Brivio sono originari di Pianello del Lario e sono i primi a costruire i pullmann. I Taroni vengono da Carate, che un certo Carlo lascia nel 1884 per venire a Campione a metter su una *sostra* o *baraca*, come si chiamava dialettalmente un cantiere di barche. Converrà ancora ricordare come è anche dalla fabbrica di Fernando Taroni che escono i MAS di d'Annunzio.

Chiude il volume un ampio glossario, ricco di prospettive insolite. Non possiamo purtroppo dirne come vorremmo. Accenneremo solo alla *dirlindana* o *tirlindana*, questo tipico arnese da pesca del lago di Como e di Lugano, costituito da una lunga sequela di ami, tanto specifico da essere una delle poche voci comasche e luganesi che siano entrate nella lingua italiana. Ebbene, in essa vive il ricordo della *Durindana*, la famosa spada che Orlando brandiva negli attacchi e di cui narravano quei cantari cavalereschi che la nostra gente nel Medioevo e nei secoli successivi voracemente seguiva ed ascoltava. *Durindana* passava nella parlata dialettale per significare la spada (così nei gerghi) per poi venir applicata ad ogni altra cosa lunga e pungente, nel caso specifico appunto la lunga lenza dei nostri pescatori: un esempio tra i molti per segnare che le parlate dialettali conservano, spesso, insospettite sostanze di cultura e di storia.